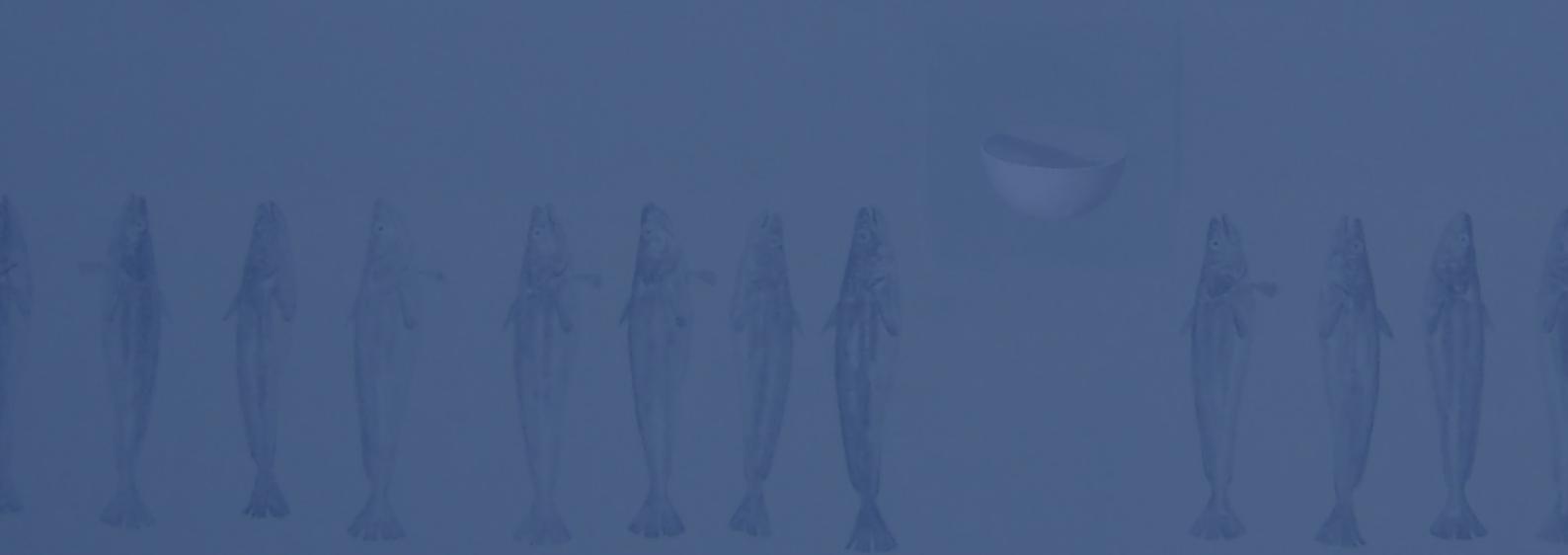


CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

VI DOMENICA DI PASQUA

10 MAGGIO

«Io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi»





Contesto liturgico

La VI Domenica di Pasqua mostra Gesù come colui che intercede presso il Padre perché alla comunità dei credenti sia mandato il Paraclito. Per la celebrazione si usi l'incenso, la croce astile, i candelieri e l'Evangelario.

Monizione

Il Tempo Pasquale, che avanza verso il suo compimento, ci invita oggi a contemplare il dono dell'amore che nasce dal Cuore di Cristo e si effonde nei credenti. Nel Vangelo Gesù promette lo Spirito Santo, il Paraclito, che rimane per sempre con noi e ci rende capaci di custodire la sua Parola e di vivere nella comunione con il Padre. Questa celebrazione ci aiuti ad accogliere il dono dello Spirito, perché possiamo dimorare nell'amore di Dio, sorgente della nostra gioia. Ci alziamo ora in piedi e accogliamo i ministri con il canto.

Indicazioni rituali

1. Riti di introduzione

Per il saluto liturgico si suggerisce la formula «*La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi*», poiché anticipa il legame delle tre Persone divine che il Vangelo mostrerà come presenza viva nella vita del credente.

Per l'Atto penitenziale si utilizzi il III formulario, introdotto dalle parole «*Riconosciamoci tutti peccatori...*», seguito dalle invocazioni di Pasqua (n. 3):

Signore, che ascendo alla destra del Padre ci fai dono del tuo Spirito, Kyrie, eleison.

Cristo, che sostieni ogni cosa con la potenza della tua parola, Christe, eleison.

Signore, che hai vinto la morte e regni nei secoli, Kyrie, eleison.

Nel Tempo Pasquale si curi il canto del *Gloria* e dell'*Alleluia*.

Come Colletta si suggerisce di utilizzare l'*orazione alternativa* (VI Domenica/A. MR, p. 1017), poiché offre una sintesi teologica della Liturgia della Parola di questa domenica.

2. Liturgia della Parola

Per favorire l'ascolto e la meditazione della Liturgia della Parola, si suggerisce di cantare il saluto al Vangelo, la pericope evangelica, l'acclamazione e la risposta del popolo (MR, pp. 1124-1125; 1148-1149).

Per sottolineare il carattere battesimale del Tempo Pasquale si utilizzi il *Simbolo degli Apostoli* (MR, p. 323).

3. Liturgia Eucaristica

Per la Liturgia Eucaristica si utilizzi il *Prefazio Pasquale III* «*Cristo vive per sempre e intercede per noi*» (MR, p. 351). Si suggerisce la *Preghiera Eucaristica III* perché intreccia l'intercessione di Cristo (richiamata nel Vangelo e Prefazio) con il dispiegarsi delle tre Persone divine nel post-Sanctus. Se possibile, si cantino alcune parti della Liturgia Eucaristica, soprattutto la Dossologia.

Per lo scambio di pace si suggerisce la quarta formula: «*Nello Spirito del Cristo risorto, scambiatevi il dono della pace*» (MR, p. 447).

4. Riti di conclusione

Dopo l'orazione dopo la comunione, il sacerdote può concludere la celebrazione con la *Benedizione solenne nel Tempo Pasquale* (MR, p. 460).

Per il Congedo si può utilizzare la formula: «*Portate a tutti la gioia del Signore risorto. Andate in pace*».

VI Domenica di Pasqua - anno A

salmo responsoriale (dal salmo 65)

Ritornello

Ac - cla - ma - te Di - o, voi tut - ti del - la ter - ra.

Organo

Salmista

1. Acclamate Dio, voi tutti del-la ter - ra, cantate la gloria del su-o no - me,
2. A te si prostri tut - ta la ter - ra, a te canti inni, canti al tu-o no - me».
3. Egli cambiò il mare in ter-ra-fer - ma; passarono a pie - di il fiu - me:
4. Venite, ascoltate, voi tutti che te-me-te Di - o, e narrerò quanto per me ha fat - to.

Org.

1. dategli gloria con la lo - de.
2. Venite e vedete le ope - re di Di - o,
3. per questo in lui esultia - mo di gio - ia.
4. Sia benedetto Dio, che non ha respinto la mi - a pre - ghie - ra,

Org.

1. Dite a Dio: «Terribili sono le tu - e o - pe - re!
2. terribile nel suo agire su - gli uo - mi - ni.
3. Con la sua forza domina in e - ter - no.
4. non mi ha negato la sua mi - se - ri - cor - dia.

Org.



«Predicava loro il Cristo» (At 8,5-8.14-17)

Nella prima lettura di domenica scorsa abbiamo ascoltato l'episodio dell'istituzione dei "sette", cioè di quei collaboratori dei "dodici" (cioè gli apostoli) a Gerusalemme, che vengono dapprima scelti fra i discepoli di riconosciuta santità di vita, poi confermati con la preghiera e l'imposizione delle mani, infine designati a svolgere il servizio caritativo e assistenziale dei poveri.

Tra di essi, il primo che emerge immediatamente è Stefano, il quale testimonierà per primo fino al sangue la propria fede in Gesù Cristo, annunciando, «pieno di grazia e di potenza» (At 6,8) e con il sostegno dello Spirito Santo, la Parola del Vangelo, e svolgendo così un servizio alla Chiesa non soltanto con le opere della carità ma anche con l'evangelizzazione.

La Liturgia della Parola di oggi ci presenta un secondo caso simile, registrato da San Luca nella narrazione degli Atti degli Apostoli: quello di un altro "diacono" dei "sette", di nome Filippo, e della sua missione in Samaria.

Subito dopo la lapidazione di Stefano, infatti, «scoppiò una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme; tutti, ad eccezione degli apostoli, si dispersero nelle regioni della Giudea e della Samaria» (At 8,1b). Ciò che poteva inizialmente rivelarsi una semplice fuga, che avrebbe potuto indebolire la comunità cristiana, frammentandola e compromettendone la vitalità, divenne però ben presto una provvidenziale occasione per diffondere il messaggio di Cristo anche oltre i confini della Galilea, e viceversa far crescere la Chiesa, anziché distruggerla come tentavano di fare Saulo e altri Giudei.

Pertanto, come riferisce Luca, tale dispersione dei discepoli fece sì che «quelli però che si erano dispersi andarono di luogo in luogo, annunciando la Parola» (At 8,4). Gli Atti presentano a questo punto l'esempio di Filippo, il quale, per nulla arreso o intimorito dalla persecuzione, «sceso in una città della Samaria, predicava loro il Cristo» (At 8,5): da "diacono" delle mense, egli coglie subito l'opportunità per servire ugualmente la Chiesa divenendo "apostolo" ed "evangelista", sospinto da un insopprimibile zelo per la causa del Vangelo. Far conoscere Cristo, del resto, è il più grande servizio che la nostra carità può e deve donare.

Destinatari dell'annuncio di Filippo sono i Samaritani, un popolo del quale l'evangelista Luca ha avuto a cuore di conservare la memoria dei primi contatti con Gesù e col cristianesimo (cfr. Lc 9,52; 10,30-37; 17,11-19; At 8,25; 9,31; 15,3), così come in un caso importante ricordato nel Quarto Vangelo (cfr. Gv 4,4-42): il popolo samaritano diviene così il capostipite di quelle genti raggiunte dalla "buona novella" dell'universalità della salvezza, offerta dall'unico vero Dio per mezzo di Gesù Cristo.

L'evangelista non manca di far notare che, anche in questo caso (cfr. At 4,30; 5,12), l'opera evangelizzatrice viene accompagnata da segni e prodigi (cfr. At 8,6) - tra i quali gli esorcismi (cfr. At 8,7) - che confermano la sua inequivocabile approvazione divina, e contribuisce al contempo all'efficacia della predicazione: il risultato di tale processo è che «vi fu grande gioia in quella città» (At 8,8). Pur nella sua semplicità quasi minimalista, tale dato è non soltanto confortante dal punto di vista umano, ma anche rassicurante sulla potenza soprannaturale che agisce sulla testimonianza dell'apostolato.

La composita pericope liturgica proclamata nella Messa di oggi si conclude poi con la "visita pastorale" dei due autorevoli apostoli Pietro e Giovanni, i quali ratificano i frutti di questa gioiosa missione raggiungendo anch'essi la Samaria e invocando lo Spirito Santo su tutti coloro che vi sono stati battezzati, affinché per mezzo dell'imposizione delle loro mani la grazia dello Spirito venisse effusa abbondantemente su ciascuno di loro.

I Samaritani, dunque, pionieri di una schiera innumerevoli che li avrebbe seguiti in tutte le nazioni e in tutti i secoli, ricevono gratuitamente l'inestimabile dono dello Spirito, che a loro volta gli apostoli hanno ricevuto a Pentecoste e hanno voluto riversarlo su ogni credente, in un "contagio" che raggiungerà i confini della terra fino alla fine dei tempi.

«Reso vivo nello Spirito» (1Pt 3,15-18)

La Prima Lettera dell'apostolo san Pietro, con le sue luminose istruzioni catechetiche, al contempo pasquali e battesimali, ci sta accompagnando per tutto questo tempo liturgico forte. Oggi ne ascoltiamo uno dei passi forse più celebri e più citati, cioè quello in cui, dopo averci esortato a compiere un atto di fede, adorando Cristo come Signore, veniamo chiamati a renderci sempre pronti «a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15).

Questo notissimo versetto è stato al centro dell'attenzione di tutta la Chiesa in modo speciale nel corso dell'intero Anno Giubilare appena trascorso, nel quale siamo stati invitati ad acquisire una sempre maggiore consapevolezza proprio riguardo alla virtù teologale della speranza cristiana, e a percorrere il cammino della nostra vita sulla terra sentendoci "pellegrini di speranza".

Il discorso petrino pone la questione su un aspetto inderogabile della vita cristiana, cioè la testimonianza, ma sotto un profilo originale (in quanto quasi inedito nel Nuovo Testamento) e oggi più che mai attuale: il dialogo con chi non conosce o non condivide la nostra fede.

A coloro che domandano (perché lo cercano sinceramente anch'essi) il *lògos* (ragione) della speranza di chi come noi adora il vero *Lògos* di Dio, Pietro suggerisce di rispondere con la prontezza di una *apologia* (risposta) conforme a tale speranza. Solo chi vive di speranza sa testimoniare adeguatamente Cristo, nostra speranza.

Il contesto storico originario in cui la Lettera è stata scritta riflette naturalmente una condizione di minoranza sociale condivisa dai primi cristiani, e spesso anche di più o meno accesa persecuzione, o comunque incomprensione e diffidenza. Oggi i cristiani, sebbene con risvolti differenti, si trovano a sperimentare una situazione non troppo dissimile.

Pertanto, ci è quanto mai preziosa questa sorta di "prontuario metodologico" col quale Pietro ci indica lo stile che deve assumere il nostro apostolato e la nostra testimonianza evangelizzatrice, incarnati in una dinamica modernissima di confronto sereno e pacifico, di dialogo rispettoso e tollerante, di pensiero lucido e libero: «questo sia fatto con dolcezza e rispetto» (1Pt 3,16a). La testimonianza, poi, per essere credibile, deve ovviamente essere confermata da una «buona condotta in Cristo» (1Pt 3,16) coerente e non ipocritamente contraddittoria, sempre «con una retta coscienza» (1Pt 3,16).

Pietro incoraggia infine ad accettare anche le tribolazioni dovute alle ostilità, purché ci manteniamo fedeli alla volontà di Dio e testimoniamo a tutti i costi la nostra speranza in Lui, poiché «è meglio soffrire operando il bene che facendo il male» (1Pt 3,17), avendo come modello Cristo stesso: Egli, pur di «ricondurvi a Dio» (1Pt 3,18), infatti, ha accettato persino di morire «giusto per gli ingiusti» (1Pt 3,18), per poi risorgere «vivo nello spirito» (1Pt 3,18).

«Se mi amate» (Gv 14,15-21)

Nei cosiddetti "discorsi di addio" che Gesù rivolge ai discepoli la sera precedente la sua Passione, e che sono riportati nei capitoli dal 13 al 16 del Vangelo giovanneo, per ben cinque volte viene preannunciato l'invio dello Spirito Santo, «lo Spirito della verità che procede dal Padre» (Gv 15,26), e che sarà effuso sulla Chiesa come frutto della Pasqua di Gesù.

Il brano che ascoltiamo nella lettura evangelica proclamata questa domenica contiene la prima di queste cinque promesse. Gesù esordisce ponendo ancora una volta le proprie "disposizioni testamentarie" sul piano dell'amore, che è la vera eredità perenne e universale della sua Parola donata al mondo intero: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti» (Gv 14,15).

La conseguenza di questo amore così concreto ed esigente atteso dal Maestro è la garanzia di un dono immenso, cioè appunto quello dello Spirito Santo, che vivificherà il mondo e santificherà la

Chiesa, e che Gesù chiama qui con un appellativo molto significativo: «io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre» (Gv 14,16).

Il titolo *paràkletos* scelto da Gesù per definire il suo Spirito è un termine che nella lingua greca ha assunto diverse connotazioni e suggestioni: oltre a essere entrato nel lessico spirituale (col significato di “invocare” o “implorare”, e quindi “pregare”), richiama un contesto di consolazione amicale e affettuosa cortesia (deriva dallo stesso verbo che si usa per rispondere “prego” quando si riceve un “grazie”), ma anche un vocabolo tecnico del linguaggio forense.

Il “paràclito” indica infatti un “avvocato difensore” (letteralmente, è colui che viene chiamato vicino a sé, appunto per prendere le proprie parti): la funzione dello Spirito sarà perciò decisiva nel giorno del giudizio finale, quando gli uomini si troveranno di fronte al “tribunale” divino.

Essi, svantaggiati dai capi d'imputazione costituiti dai propri peccati, e implacabilmente elencati dall'avversario delle loro anime, cioè «l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte» (Ap 12,10), troveranno dunque proprio nello Spirito il rifugio della propria difesa, che li assisterà e rimarrà sempre con loro.

Il dono di un così grande “Consolatore” (altra possibile traduzione dell'aggettivo verbale *paràkletos*) sarà preceduto dall'Ascensione di Gesù nel seno della Trinità, che non costituirà un suo allontanamento dai discepoli, ma una trasformazione della sua presenza in mezzo a loro; in tale modo essi non saranno mai più separati da Lui: «Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi» (Gv 14,18-20).

L'attesa di questo dono viene vissuta dalla Chiesa, come Gesù ribadisce ancora, all'insegna della cifra dell'amore: «Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (Gv 14,21).



SESTA DOMENICA DI PASQUA

Dom. anno A : Io. 14, 18

CO. V
BCKS

L 122
E 261

N ON vos re-linquam órpha- nos : * vé-ni- am ad vos
i- te-rum, alle- lú- ia : et gaudé-bit cor-
ve- strum, alle- lú- ia, alle- lú- ia.

Traduzione

Non vi lascerò orfani: verrò a voi di nuovo, alleluia: e gioirà il vostro cuore, alleluia, alleluia.

Testo

Lo sguardo di questo comunione è rivolto al futuro escatologico, al ritorno di Cristo nella gloria, quando egli verrà e giudicherà le azioni degli uomini per esercitare la sua misericordia e concedere ai suoi fedeli di essere totalmente in Lui, in Dio. I verbi di questo versetto giovanneo, sono infatti tutti al futuro. Non dobbiamo però pensare che questo *èscaton* sia soltanto quello che avverrà alla fine della storia: ogni giorno, infatti, si compie per noi la venuta del Signore. Ogni volta che ascoltiamo la sua Parola, ogni volta che ci nutriamo dei Sacramenti, ogni volta che lo riconosciamo presente negli incontri e negli eventi della nostra vita, egli si manifesta come “il veniente” (cfr. Ap 1,8).

La volontà di Gesù è dunque quella di restare in compagnia dei suoi amici e discepoli; egli vuole stare con noi anche oggi, e il suo nuovo *status* di risorto gli consente di farlo in maniera efficace, di essere presenza viva e attiva accanto ai suoi: egli è uomo ed è Dio; grazie alla sua incarnazione e grazie al sacramento del Battesimo, che ci innesta in lui, il Verbo come Dio si fa presente accanto in noi in modi diversi e molteplici.

Al versetto giovanneo ne viene giustapposto uno tratto dal profeta Isaia (Is 66,14), che vuole esplicitare l'effetto originato dalla venuta di Cristo in noi: una gioia che pervade l'intero essere, di cui il cuore rappresenta l'identità più profonda. Anche nel NT, 1Gv 1,4: «Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (cfr. anche Gv 15,11) indica la pienezza della gioia come fine e risultato della piena comunione con Dio. La presenza di Cristo risorto accanto a noi produce gioia: ma cosa si intende esattamente con questa gioia? Siamo di fronte ad una semplice sensazione emozionale o si tratta di qualcosa di diverso? Paolo introduce la gioia al secondo posto tra i frutti dello Spirito (Gal 5,22), dopo l'amore e prima della pace ed è significativo notare come la gioia in questione sia più che

un mero sostantivo: spesso – anche qui in Is 66 – il sentimento è espresso con un verbo, gioire, che implica un’azione. In effetti questa gioia piena è un esperire, un fare esperienza di essere amati senza condizioni, di essere cari a Dio più di quanto egli tenga a sé stesso, di essere anteposti a tutto nel suo amore; al contempo si fa esperienza di essere creature uniche ma non sole, insieme a tante altre unicità ma accomunate dalla figliolanza e dalla fratellanza; si esperisce la vera vita, la vita eterna in Dio, che è il nostro sommo bene.

La melodia gregoriana

La composizione gregoriana di questa antifona è abbastanza semplice e non presenta particolari melismi o sottolineature ritmiche. Il *Tritus* autentico conferisce alla melodia una oggettiva chiarezza e leggerezza, quasi a farci pregustare la bellezza cristallina dell’incontro con il Risorto, che sperimentiamo già ora e che vivremo pienamente alla fine della storia.

Il primo periodo presenta solo due sottolineature neumatiche: la prima sulla parola *orphanos* e la seconda sulla locuzione *ad vos*. Entrambi i termini vengono messi in risalto dall’utilizzo di neumi episemati e liquescenti, che nel contesto corsivo generale emergono chiaramente. La Chiesa e il singolo fedele possono correre il rischio di sentirsi orfani, privati cioè dell’affetto di un genitore o di un familiare che viene strappato da questo mondo a causa della morte. Lo stesso Gesù, parlando di se stesso come sposo, aveva affermato: «Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno» (Mt 9,15). L’evento della risurrezione ha però eliminato la distanza che separa il nostro mondo dall’eternità di Dio: se è vero che il Gesù storico ha ormai terminato la sua carriera terrena 2000 anni fa, è ancor più vero che il Cristo risorto è ancora presente in noi e lo sarà fino alla fine dei tempi, quando potremo vederlo faccia a faccia (cfr. altre unicità, 1Cor 13,12).

La seconda enfasi sulle parole *ad vos* indica il destinatario della venuta continua del Risorto, che non viene senza uno scopo, ma precisamente per stare con i suoi: è la sua Chiesa-sposa il motivo che lo spinge a questo eterno ritorno; il suo amore per lei lo spinge a voler vivere di lei e con lei. È per noi che egli viene, per noi destinatari del suo amore. Come sarebbe bello se anche noi, Chiesa-sposa, potessimo ricambiare un tale amore!

Nel secondo periodo, vista la portata del termine che abbiamo sopra evidenziato, ci saremmo aspettati un’enfasi neumatica su *gaudebit*, che invece manca. La sottolineatura della melodia ricade sul termine *cor*: il *cuore* riceve un neuma complesso, allargato e liquescente che lo pone in forte risalto rispetto a tutto il brano, potremmo quasi affermare di trovarci qui al cospetto dell’apice tensivo dell’intera antifona. A gioire è il cuore, cioè l’essenza profonda della persona: per il mondo semitico il cuore è la sede dei sentimenti, della volontà e dell’intelletto ed è proprio attraverso queste tre dimensioni che l’uomo riesce a fare esperienza completa del “sentirsi amato”. Gioire nel cuore significa riconoscersi amati per ogni fibra del proprio essere.



[EASY TO READ]

At 8, 5-8. 14-17

In quei giorni,
Filippo, sceso in una città della Samaria,
predicava loro il Cristo.
E le folle, unanimi,
restavano attenzione alle parole di Filippo,
sentendolo parlare
e vedendo i segni che egli compiva.
Infatti da molti indemoniati
uscivano spiriti impuri,
emettendo alte grida,
e molti paralitici e storpi furono guariti.
E vi fu grande gioia in quella città.
Frattanto gli apostoli,
a Gerusalemme,
seppero che la Samaria
aveva accolto la parola di Dio
e inviarono a loro Pietro e Giovanni.
Essi scesero e pregarono per loro
perché ricevessero lo Spirito Santo;
non era infatti ancora disceso
sopra nessuno di loro,
ma erano stati soltanto battezzati
nel nome del Signore Gesù.
Allora imponevano loro le mani
e quelli ricevevano lo Spirito Santo.

BRANO SEMPLIFICATO

UN GIORNO, FILIPPO VA IN UNA CITTÀ DELLA SAMARÌA E RACCONTA DI GESÙ ALLE PERSONE. TUTTE LE PERSONE ASCOLTANO CON ATTENZIONE LE PAROLE DI FILIPPO E VEDONO I GESTI CHE FILIPPO FA. FILIPPO GUARISCE LE PERSONE DAL DIAVOLO E DALLE MALATTIE DEL CORPO. TUTTE LE PERSONE DELLA CITTÀ ERANO FELICI.

GLI APOSTOLI MANDANO PIETRO E GIOVANNI DA GERUSALEMME NELLA REGIONE DELLA SAMARIA. PIETRO E GIOVANNI ARRIVANO IN CITTÀ. LE PERSONE DELLA SAMARIA AVEVANO RICEVUTO IL BATTESIMO. PIETRO E GIOVANNI PREGANO E METTONO LE MANI SULLA LORO TESTA. E COSÌ LE PERSONE DELLA SAMARIA RICEVONO LO SPIRITO SANTO.

RITO DELLA COMUNIONE AGLI INFERMI

RITI INIZIALI

Il ministro, entrando dalla persona malata, rivolge ad essa e a tutti i presenti un fraterno saluto. Lo può fare con queste parole o con altre simili:

Pace a questa casa e a quanti vi abitano.

*Poi, deposto il Santissimo sulla mensa, lo adora insieme con i presenti. Si può proporre il canto:
“Vieni, vieni, Spirito d’Amore, ad insegnar le cose di Dio; vieni, vieni, Spirito di pace, a suggerir le cose che Lui ha detto a noi”.*

INTRODUZIONE E RICHIESTA DI PERDONO

Il ministro invita la persona inferma e i presenti con queste parole o con altre simili:

Nel Vangelo di questa domenica la promessa dello Spirito è strettamente unita al tema dell’amore. La promessa di Gesù non è solo motivo di fiducia e di consolazione per i discepoli che lo ascoltano e che egli sta per lasciare; è una realtà che si prolunga nella storia: lo Spirito è all’opera nel cuore dei credenti e di ogni uomo di buona volontà, per un cammino di crescita nella via della verità e dell’amore.

Si fa una breve pausa di silenzio.

Poi il ministro o uno dei presenti dice le invocazioni seguenti:

Signore, che doni a noi lo Spirito che purifica e rinnova i nostri cuori, Kyrie, eleison.

R. Kyrie, eleison.

Cristo, che sei presenza viva nella storia e nella nostra vita quotidiana, Christe, eleison.

R. Christe, eleison.

Signore, che chiami beati coloro che credono, e vivono il comandamento dell’amore, Kyrie, eleison.

R. Kyrie, eleison.

Il ministro conclude:

Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna.

R. Amen.

LETTURA DELLA PAROLA DI DIO

A questo punto, secondo l’opportunità, uno dei presenti o lo stesso ministro legge il Vangelo.

Dal Vangelo secondo Giovanni (14,15-21)

Se mi amate, osserverete i miei comandamenti e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch’io lo amerò e mi manifesterò a lui».

COMMENTO

Il Vangelo di oggi (cfr. Gv 14,15-21), ci riporta a quel momento commovente e drammatico che è l'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli. L'evangelista Giovanni raccoglie dalla bocca e dal cuore del Signore i suoi ultimi insegnamenti, prima della passione e della morte. Gesù promette ai suoi amici, in quel momento triste, buio, che, dopo di Lui, riceveranno «un altro Paraclito» (v. 16). Questa parola significa un altro “Avvocato”, un altro Difensore, un altro Consolatore: «lo Spirito della verità» (v. 17); e aggiunge: «Non vi lascerò orfani: verrò da voi» (v. 18). Queste parole trasmettono la gioia di una nuova venuta di Cristo: Egli, risorto e glorificato, dimora nel Padre e, al tempo stesso, viene a noi nello Spirito Santo. E in questa sua nuova venuta si rivela la nostra unione con Lui e con il Padre: «Voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi» (v. 20). Meditando queste parole di Gesù, noi percepiamo con senso di fede di essere il popolo di Dio in comunione col Padre e con Gesù mediante lo Spirito Santo. [...] Gesù dice nel Vangelo di oggi: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (v. 21). È l'amore che ci introduce nella conoscenza di Gesù, grazie all'azione di questo “Avvocato” che Gesù ha inviato, cioè lo Spirito Santo. L'amore a Dio e al prossimo è il più grande comandamento del Vangelo. [...] Anche per un cristiano saper amare non è mai un dato acquisito una volta per tutte; ... Ogni giorno si deve imparare l'arte di amare, ogni giorno si deve seguire con pazienza la scuola di Cristo, ogni giorno si deve perdonare e guardare Gesù, e questo, con l'aiuto di questo “Avvocato”, di questo Consolatore che Gesù ci ha inviato che è lo Spirito Santo.
(Papa Francesco, *Regina caeli*, 21 maggio 2017)

PREGHIERA DEI FEDELI

«Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui». Dalla vera intimità con Dio sboccia la comunione, e prende l'avvio una intensa ed efficace azione di annuncio e di servizio. Preghiamo insieme e diciamo:

R. Conservaci, Padre, nel tuo amore.

Lo Spirito doni alla Chiesa il coraggio di rendere ragione, al mondo, della speranza in Cristo Risorto. Preghiamo. **R.**

Lo Spirito di verità susciti, in mezzo all'umanità, profeti che aiutino a risvegliare l'impegno per la costruzione di un mondo rinnovato dalla Pasqua. Preghiamo. **R.**

Lo Spirito di consolazione sostenga quanti vivono il tempo della sofferenza e nella malattia, con la presenza di fratelli e sorelle che sanno stare loro vicino con la forza e la luce del Vangelo. Preghiamo **R.**

RITI DI COMUNIONE

Il ministro introduce la preghiera del Signore con queste parole o con altre simili:

E ora, tutti insieme, rivolgiamo al Padre la preghiera che Gesù Cristo nostro Signore ci ha insegnato.

E tutti insieme dicono:

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

Il ministro fa l'ostensione del santissimo Sacramento dicendo:

Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo.
Beati gli invitati alla cena dell'Agnello.

La persona inferma e gli altri che desiderano comunicarsi, dicono:

**O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa,
ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.**

Il ministro si accosta alla persona inferma e le presenta il Sacramento, dicendo:

Il Corpo di Cristo.

La persona risponde:

Amen.

Secondo l'opportunità, si può fare una pausa di silenzio.

Poi il ministro dice l'orazione conclusiva:

Preghiamo.

Dio onnipotente, infondi nei nostri cuori la forza di questo nutrimento di salvezza perché ci guidi e ci sostenga nel nostro cammino, e possiamo manifestare al mondo la forza rinnovatrice del tuo Spirito.
Per Cristo nostro Signore.

R. Amen.

RITO DI CONCLUSIONE

Quindi il ministro, invocando la benedizione di Dio e facendo su se stesso il segno della croce, dice:

Ci benedica il Signore e ci custodisca.

Il Signore faccia risplendere su di noi il suo volto e ci faccia grazia.

Il Signore rivolga a noi il suo volto e ci conceda pace.

R. Amen.



A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE della Conferenza Episcopale Italiana in collaborazione con
Apostolato biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale
Ufficio Nazionale per la Pastorale della Salute
Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile
Servizio Nazionale per la Pastorale delle Persone con Disabilità
Caritas Italiana